

JOHN STEPHENS

L'ATLANTE
DI
SMERALDO

IL VIAGGIO COMINCIA PROPRIO
DOVE SEMBRAVA FINIRE...

I LIBRI DELL'INIZIO



L'ATLANTE
DI
SMERALDO

di

JOHN STEPHENS

Traduzione di Silvia Piraccini

 LONGANESI



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2011 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3008-2

Titolo originale
The Emerald Atlas

In copertina: Art Director: Francesca Leoneschi

Illustrazione: Iacopo Bruno / theWorldofDOT

Per essere informato sulle novità del
Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © 2011 by John Stephens
All rights reserved. Published in the United States by Alfred A. Knopf, New York.

L'ATLANTE DI SMERALDO

Per i miei genitori

Prologo



ue mani la scuotevano, e la bambina si svegliò. Sua madre era china sopra di lei.

« Kate. » La voce era sommessa e pressante.

« Ascoltami bene. Bisogna che tu faccia una cosa per me. Bisogna che tu protegga tuo fratello e tua sorella. Hai capito? Devi proteggere Michael ed Emma. »

« Cosa... »

« Non c'è tempo per spiegare. Promettimi che li proteggerai. »

« Ma... »

« Oh, Kate, per favore! Promettilo e basta! »

« Lo... lo prometto. »

Era la Vigilia di Natale. Aveva nevicato tutto il giorno. Kate, la più grande, aveva avuto il permesso di andare a letto più tardi del fratello e della sorella. Così, quando i canti di Natale si erano ormai spenti da un pezzo, era rimasta alzata a sorseggiare cioccolata calda accanto al fuoco mentre i genitori si scambiavano i regali – i bambini avrebbero ricevuto i loro l'indomani

mattina – e a sentirsi molto grande per i suoi quattro anni. Il papà aveva ricevuto un vecchio libro sciupato, piccolo ma voluminoso, del quale era sembrato molto contento; la mamma una catenella d'oro con un medaglione, dentro il quale c'era una minuscola fotografia dei bambini: Kate, Michael, di due anni, e la piccola Emma. Poi, quando alla fine era andata a letto, Kate se n'era stata tutta felice al buio, al calduccio sotto le coperte, a chiedersi come avrebbe fatto a addormentarsi, e un attimo dopo, o così le era sembrato, era stata svegliata.

La porta della camera era aperta e Kate, alla luce del corridoio, guardò la mamma sollevare le mani dietro la nuca per slacciare la catenella con il medaglione e poi chinarsi per fermargliela al collo, facendo scivolare le mani sotto di lei. La bambina si sentì sfiorare appena dai capelli della mamma e avvertì l'odore del pan di zenzero che aveva preparato quel pomeriggio; poi qualcosa di umido le arrivò sulla guancia e capì che la mamma piangeva.

« Ricorda che io e tuo padre ti vogliamo tanto bene. E che un giorno saremo di nuovo tutti insieme. Lo prometto. »

Alla bambina batteva forte il cuore. Fece per chiedere che cosa succedeva quando sulla porta comparve un uomo. La luce era alle sue spalle, così Kate non riuscì a vederlo in faccia, ma era alto e magro e portava un lungo cappotto e qualcosa che sembrava un cappello spiegazzato.

« È ora » disse.

La sua voce e quell'immagine – l'alta sagoma di un uomo sulla porta – avrebbero perseguitato Kate per anni, perché



quella fu l'ultima volta che vide sua madre, l'ultima volta che la sua famiglia fu unita. Poi l'uomo disse parole che Kate non distinse e fu come se attorno alla sua mente calasse una coltre pesante, cancellando l'uomo sulla porta, la luce, sua madre, tutto.

La donna prese in braccio la bambina addormentata, l'avvolse nelle coperte e seguì l'uomo giù per le scale, oltrepassò il soggiorno dove il focolare era ancora acceso e uscì nel freddo e nel buio.

Se fosse stata sveglia, la bambina avrebbe visto il padre in piedi sotto la neve accanto alla vecchia auto nera, con in braccio il fratello e la sorellina avvolti nelle coperte e addormentati. L'uomo alto aprì la portiera nera e il padre dei bambini adagiò il carico sul sedile; poi si girò, prese Kate dalle braccia della donna e la coricò accanto al fratello e alla sorella. L'uomo alto richiuse la portiera con un colpo delicato.

« Sicuro? » chiese la donna. « Sicuro che sia l'unico modo? »

L'uomo alto si era spostato sotto il chiarore di un lampione e per la prima volta era nettamente visibile. A chi fosse passato di lì, il suo aspetto non avrebbe ispirato molta fiducia. Il cappotto era rattoppato e aveva i polsini logori, al vecchio completo di tweed mancava un bottone, la camicia bianca era macchiata di inchiostro e tabacco, la cravatta – questa era forse la cosa più strana – era annodata non una ma due volte, come se l'uomo, non ricordando se avesse già fatto il nodo, invece di guardar giù ne avesse fatto un altro per sicurezza. Da sotto il cappello spuntavano i capelli bianchi e le sopracciglia si ergevano dalla fronte come grandi corna innevate, arricciate sopra un paio

di occhiali di tartaruga sbilenchi e rappezzati. Insomma, era come se si fosse vestito nel bel mezzo di un tornado e, pensando di essere ancora troppo presentabile, si fosse gettato giù per una rampa di scale.

Solo quando lo si guardava negli occhi tutto cambiava.

Nella notte ovattata dalla neve i suoi occhi non riflettevano luce, brillavano della propria; e l'energia, la gentilezza e la comprensione che trasmettevano erano tanto straordinarie da far dimenticare completamente le macchie di tabacco e di inchiostro sulla camicia, i rattoppi degli occhiali, il doppio nodo alla cravatta. Bastava guardarli per capire di trovarsi di fronte alla saggezza più autentica.

« Miei cari amici, abbiamo sempre saputo che questo giorno sarebbe arrivato. »

« Ma cos'è cambiato? » chiese il padre dei bambini. « Dai tempi di Cambridge Falls non c'è più stato niente! E parliamo di cinque anni fa! Sarà pur successo qualcosa! »

Il vecchio sospirò. « Stasera sono stato da Devon McClay. »

« Non sarà... non può essere... »

« Purtroppo sì. E, anche se è impossibile sapere cos'ha rivelato prima di morire, dobbiamo sopporre il peggio. Dobbiamo sopporre che abbia raccontato tutto dei bambini. »

Per un lungo momento nessuno parlò. La donna aveva dato libero sfogo alle lacrime.

« Ho promesso a Kate che un giorno saremmo stati di nuovo tutti insieme. Le ho mentito. »

« Tesoro... »



« Finché non li avrà trovati, non si fermerà! Non saranno mai al sicuro! »

« Hai ragione » disse il vecchio, sottovoce. « Non si fermerà mai. »

Chi fosse la persona di cui parlavano, evidentemente era superfluo chiarirlo.

« Ma un sistema c'è. L'abbiamo sempre saputo. Bisogna fare in modo che i bambini crescano. Che il loro destino si compia... » Si interruppe.

L'uomo e la donna si girarono. In fondo all'isolato, tre sagome scure in piedi, in cappotto lungo, li guardavano. La via si fece più silenziosa che mai; perfino i fiocchi di neve parvero rimanere sospesi a mezz'aria.

« Eccoli » disse il vecchio. « Seguiranno i bambini. Approfittatene per sparire. Vi troverò io. »

Senza dare alla coppia il tempo di ribattere, il vecchio aprì la portiera e si infilò al posto di guida. Le tre sagome si stavano avvicinando. L'uomo e la donna indietreggiarono verso la casa mentre il motore, con un raschio di tosse, si accendeva. Per un attimo le ruote girarono a vuoto sulla neve, poi fecero presa e la macchina, slittando, partì. Ora le sagome correvano e passarono davanti all'uomo e alla donna senza nemmeno girarsi a guardarli, concentrate soltanto sull'auto che sbandava a destra e sinistra sulla strada innevata.

L'uomo dai capelli bianchi stringeva forte il volante. Per fortuna era tardi e, un po' per la neve, un po' perché era la Vigilia, non c'era traffico a rallentarlo. Ma, per quanto l'uomo premes-

se sull'acceleratore, le sagome scure guadagnavano terreno. Correavano con grazia silenziosa, quasi soprannaturale, percorrendo una decina di metri a ogni falcata, con le ali nere del capotto che si gonfiavano dietro le spalle. L'auto, dopo una svolta, urtò un furgone parcheggiato e due delle tre sagome spiccarono un salto in aria, appigliandosi alle case a schiera allineate lungo la via. L'uomo, guardando nello specchietto, vide gli inseguitori arrampicarsi sulle facciate come gargolle finalmente libere.

Nei suoi occhi non trapelò stupore, ma premette l'acceleratore a tavoletta.

Attraversò a gran velocità una piazza, sfrecciando davanti a un gruppo uscito dalla chiesa dopo la messa di mezzanotte. Era entrato nella città vecchia e l'auto sobbalzava sulle strade di ciottolato. Sul sedile posteriore, i bambini continuavano a dormire. Una delle sagome si lanciò dalla pietra bruna di una facciata e con uno schianto pauroso atterrò sul tettuccio della macchina. Un attimo dopo, con un pugno, una mano pallida sprofondò nel tettuccio e cominciò a staccare il rivestimento di metallo. Un secondo aggressore afferrò la parte posteriore dell'auto e ne affondò l'estremità nella strada, incidendo solchi in pietre secolari.

« Manca poco » mormorò l'uomo, « ancora poco. »

Entrarono in un parco, bianco di neve e assolutamente deserto, con la macchina che slittava sul fondo ghiacciato. Proprio di fronte a sé l'uomo vide la buia distesa del fiume. Poi sembrò succedere tutto insieme: il vecchio che dava gas, l'ul-



tima sagoma che si attaccava alla portiera, il tetto che si apriva facendo riversare dentro l'aria della notte; nulla però scosse i bambini, che continuarono a dormire ignari. Poi l'auto si staccò da un piccolo pendio e volò sopra il fiume.

Non toccò mai l'acqua. All'ultimo momento si dileguò lasciandosi alle spalle le tre sagome scure, che finirono a dimezzarsi nel fiume.

Un istante dopo, e a centinaia di chilometri a nord, l'automobile, senza un graffio, accostò davanti a un grande edificio di pietra grigia. L'arrivo, evidentemente, era atteso, perché una donna bassetta e vestita di scuro scese i gradini in fretta e furia per andargli incontro.

Insieme, lei e il vecchio presero i bambini e li portarono dentro. Salirono all'ultimo piano e poi procedettero per un lungo corridoio decorato di ghirlande e altri fronzoli. Passarono davanti a camere e camere di bambini addormentati. All'ultima porta, entrarono. Nella stanza c'erano due letti e una culla, nient'altro.

La suora - la bassetta si chiamava suor Agatha - portava in braccio il bambino e la piccola. Adagiò il maschio in un letto e la sorellina nella culla. Nessuno dei due si mosse. Il vecchio sistemò Kate nell'ultimo letto. Le rimboccò la trapunta sotto il mento.

« Poveri cari » disse suor Agatha.

« Già. E che responsabilità sulle loro spalle. »

« Crede che qui saranno al sicuro? »

« Per quanto lo possano essere. Lui gli darà la caccia. Questo

è certo. Ma le uniche persone vive a sapere che loro sono qui siamo noi due. »

« Come dovrò chiamarli? Avranno bisogno di un cognome nuovo. »

« Che ne dice di... » Il vecchio ci pensò un momento. « P? »

« P e basta? »

« P e basta. »

« E la più grande? Lei ricorderà il vero nome. »

« Farò in modo di no. »

« Ha dell'incredibile che stia succedendo davvero, ha proprio dell'incredibile... » Guardò in su verso il compagno. « Si fermerà un po'? Giù ho acceso il fuoco e ho ancora un po' di birra dei monaci. Dopo tutto è Natale. »

« Molto allettante. Ma purtroppo devo occuparmi dei genitori dei bambini. »

Mormorando « Santo cielo, così è cominciato tutto davvero... » la donna uscì nel corridoio.

Il vecchio la seguì fino alla porta, poi si fermò e si girò a guardare i bambini addormentati. Sollevando la mano come per benedirli, sussurrò: « Al nostro prossimo incontro » e uscì.

I tre bambini continuarono a dormire, ignari del nuovo mondo che li aspettava al risveglio.

La vendetta della signorina Crumley

Il treno sobbalzò, svegliando Kate. Si era addormentata appoggiata al finestrino e aveva la fronte fredda. Dopo la fermata a New York a metà mattina, il treno aveva proseguito a nord lungo lo Hudson, oltrepassando Hyde Park, Albany e una decina di cittadine più piccole avvinghiate alla riva e Kate, ora che guardò fuori, vide che il ghiaccio si era insinuato fin sui margini del fiume e che il paesaggio in cui viaggiavano era ondulato di colline coperte di neve e punteggiate qua e là di cascate. Erano partiti da Baltimora la mattina presto. La signorina Crumley li aveva accompagnati personalmente alla stazione.

« Bene, spero che nel prossimo istituto vi comportiate meglio. » I bambini erano in piedi sulla banchina, ciascuno con in mano una borsa con dentro i vestiti e qualche effetto personale.

Kate aveva previsto che la signorina Crumley non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di un'ultima ramanzina.

« Ho detto al direttore del vostro nuovo orfanotrofio - il dottor Pym, credo che si chiami così, sì, dottor Stanislaus



Pym – che da grandi probabilmente diventerete criminali e assassini e lui ha risposto che era proprio in cerca di ragazzini del genere. Ah-ah! Posso immaginare cosa vi aspetta. »

Erano passate due settimane dal disastroso colloquio con la signora Lovestock. La signorina Crumley si era messa subito in contatto con tutti gli orfanotrofi che conosceva cercando un posto qualsiasi che accettasse i tre. Solo qualche giorno prima, Kate, davanti al suo ufficio, l’aveva sentita implorare al telefono: « Lo so che il vostro è un rifugio per animali. Ma vi assicuro che questi bambini non hanno bisogno di molto ». Poi era arrivata la telefonata da un orfanotrofio disposto ad accettarli.

« Dov’è che andiamo? » chiese Kate.

« Cambridge Falls. So solo che è su, vicino al confine. Non ci sono mai stata. »

« Sarà bello? »

« Se sarà bello? » La signorina Crumley soffocò una risata come se da un pezzo non sentisse una battuta tanto divertente. « Oh, direi di no. No, no, neanche un po’. Bene, qui ci sono i biglietti del treno. Prenderete quello per Westport. Dovrete andare al primo molo subito dopo la banchina principale. Da lì attraverserete il lago in traghetto. Il dottor Pym ha detto che una persona verrà a prendervi sull’altra sponda. Su, andate. Me ne lavo le mani, di voi. »

I bambini montarono a bordo, trovarono uno scompartimento vuoto e si sistemarono. Vedevano la signorina Crumley che, dalla banchina, li teneva d’occhio.

« Guardala » disse Emma. « Non se ne va perché vuole esser

sicura che partiamo davvero. Quanto mi piacerebbe darle un cazzotto, solo per una volta. » Chiuse le mani a pugno.

« Qualcuno vuole una caramella? »

Le sorelle fecero tanto d'occhi. Michael aveva in mano un sacchetto di plastica che scoppiava di caramelle. Alzò le spalle.

« Ieri sera sono entrato di nascosto nel suo ufficio. »

Sulla banchina, la signorina Crumley guardò con soddisfazione il treno che cominciava a muoversi. Ma tornando all'orfanotrofio fu turbata dal ricordo della teppistella più piccola, Emma, che faceva la linguaccia mentre il treno partiva. Era pronta a giurare che la ragazzina avesse appena mangiato una liquirizia. Ma era assurdo. Dove poteva averla presa, lei, una liquirizia?



Quando si erano fermati ad Albany, Kate era saltata giù e con i pochi soldi che aveva in tasca si era procurata dei panini al formaggio, che i bambini mangiarono mentre il treno li portava a nord e il paesaggio si faceva sempre più ondulato. Consumato il pasto, Michael ed Emma andarono a esplorare il treno, mentre Kate si mise comoda lasciando chiudere le palpebre. Si addormentò quasi subito.

Sognò di essere davanti a una grande casa di pietra. Era imponente, buia e minacciosa, e lei non voleva proprio entrarci. Ma poi, improvvisamente, ci si ritrovava dentro, a scendere una scala poco illuminata. Arrivata in fondo, spingeva una porta che immetteva in uno studio. Apparentemente era uno stu-



dio normalissimo: scrivania, sedie, caminetto, librerie. Ma ogni volta che lei si girava, l'ambiente si trasformava. Le pareti arretravano. I libri si rimescolavano. Le sedie cambiavano posto. E Kate fu colta da una paura terribile, angosciata. Era un posto pericoloso. Pericolosissimo, per lei e per suo fratello e sua sorella.

Fu allora che il treno mandò uno scossone e lei si svegliò, con la testa contro il vetro freddo del finestrino. Sentì il bisogno irrefrenabile di vedere Michael ed Emma, così si alzò dal sedile e corse a cercarli.

Kate era l'unica dei tre ad avere veri e propri ricordi della madre e del padre; quelli di Michael, sui quali lui ogni tanto ricamava, erano solo vaghe reminiscenze. Kate ricordava nettamente una bella donna dalla voce delicata e un uomo alto con i capelli castani. E ricordava anche la casa in cui erano vissuti, la sua camera da letto, un Natale... Rivedeva ancora il padre seduto sul suo lettino, a leggerle una storia, anche se non ricordava quale. Nel corso degli anni aveva cercato per ore e ore di recuperare pezzi di quell'altra vita, ma quando finalmente era riaffiorato un ricordo era sempre successo per caso. Un modo di dire, un odore, il colore del cielo facevano scattare qualcosa e Kate ricordava di colpo la mamma che preparava la cena, che camminava per strada con papà, mano nella mano: frammenti dei tempi in cui erano tutti una famiglia. Ma il ricordo più netto, che non l'abbandonava mai, era quello della notte in cui lei, Michael ed Emma erano stati mandati via. Sentiva ancora sulla guancia i capelli della mamma, le sue mani che le mettevano al

collo il medaglione, e udiva la sua voce sussurrare che le voleva bene quando le aveva fatto promettere di proteggere il fratello e la sorella.

E Kate aveva mantenuto la promessa. Aveva protetto il fratello e la sorella, anno dopo anno, orfanotrofio dopo orfanotrofio, per poter dire un giorno, quando i genitori sarebbero tornati: « Visto? Ce l'ho fatta. Sono sani e salvi ».

Trovò Michael ed Emma nella carrozza ristorante, seduti al banco a trangugiare doughnut e cioccolata calda, che la cameriera gli aveva offerto gratis.

« Me n'è venuto in mente un altro » disse Michael, con un sorriso glassato da clown dipinto in faccia. « Pugwillow. »

« Pugwillow » ripeté Kate. « È un nome? »

« No » disse Emma. « Se l'è inventato. »

« E allora? » ribatté Michael. « Può sempre essere un nome. »

Una delle principali attività dei bambini, negli ultimi dieci anni, era stata quella di fare ipotesi sul significato della P del loro cognome. Avevano escogitato migliaia di possibilità: Peters, Paulson, Plainview, Puget, Pickett, Plukowsky, Paine, Pone, Platte, Pike, Pabst, Packard, Padamadan, Paddison, Paez, Paganelli, Page, Penguin (da lungo tempo il preferito di Emma), Pasquale, Pullman, Pershing, Peet, Pickford, Pickles e tanti, tantissimi altri. La speranza era che il nome giusto potesse rinfrescare la memoria a Kate, che lei, udendolo, esclamasse di colpo: « Sì, è questo! Ci chiamiamo così! » e potessero usarlo come indizio per trovare i genitori. Ma non era mai successo.

Kate scosse la testa. « Mi dispiace, Michael. »



« Non importa. Probabilmente non è nemmeno un nome vero. »

Arrivò la cameriera a rabboccare di cioccolata calda le tazze e Kate le chiese cosa sapeva di Cambridge Falls. La donna rispose che quel posto non lo aveva mai sentito nominare.

« Probabilmente non esiste neanche » disse Emma dopo che la cameriera si fu allontanata. « Scommetto che la Crumley ha cercato solamente di farci fuori. Spera che ci derubino, o che ci ammazzino. »

« È molto improbabile che ci ammazzino tutti e tre » osservò Michael, bevendo rumorosamente la sua cioccolata. « Uno, però, potrebbero ammazzarlo. »

« D'accordo, puoi farti ammazzare tu » disse Emma.

« No, puoi farti ammazzare tu. »

« No, tu. »

« No, tu. »

Si misero a ridacchiare, Emma dicendo che un assassino, vedendo Michael, non avrebbe resistito, avrebbe dovuto ammazzarlo per forza, anzi, avrebbe potuto ammazzarlo due volte, e Michael ribattendo che probabilmente c'erano schiere di assassini ad aspettare Emma alla fermata e che forse stavano tirando a sorte chi avrebbe dovuto svolgere il compito... Kate li lasciò fare.

Il medaglione che sua madre le aveva dato portava incisa sull'esterno l'immagine di una rosa. Kate aveva preso il vizio di strofinare la custodia di metallo fra il pollice e l'indice quando era inquieta e con gli anni la rosa si era quasi cancellata.

Aveva cercato di smettere, ma non c'era riuscita, e anche in quel momento strofinò il medaglione chiedendosi che razza di posto era quello in cui la Crumley li stava mandando.



Westport era una cittadina appollaiata sulle sponde del lago Champlain. In vista del Natale, sui lampioni serpeggiavano ghirlande e sopra le vie erano appese file di lucine. I ragazzi trovarono senza difficoltà la banchina principale e poi il molo. Quanto a trovare qualcuno che avesse sentito nominare Cambridge Falls, be', era tutt'altra storia.

« Cambridge che? » sbraitò un uomo strabico e dalla faccia grigia, di un'età compresa fra i cinquanta e i centodieci anni.

« Cambridge Falls » ripeté Kate. « È sull'altra sponda del lago. »

« Non di questo lago. Lo saprei. È una vita che ci navigo. »

« Ve l'avevo detto » borbottò Emma. « Quella cretina della Crumley sta cercando di farci fuori. »

« Andiamo » disse Kate. « È quasi ora di imbarcarsi. »

« Sì. Di imbarcarsi per il nulla. »

Il molo, lungo e stretto, aveva molte assi rotte o marce e scavalcava lo strato di ghiaccio arrivando nel lago aperto; i ragazzi lo percorsero fino in fondo e poi si accovacciarono lì, avvolgendosi ben bene nel cappotto, e si strinsero l'uno addosso all'altro come pinguini per difendersi dal vento gelido che soffiava dal lago.

Kate stava osservando il sole. Era tutto il giorno che viaggia-



vano e di lì a poco sarebbe scesa la sera e aumentato il freddo. Nonostante le parole di Emma sulla signorina Crumley e sul viaggio presumibilmente a vuoto che li aveva costretti a fare – e nonostante il fatto che nessuno avesse mai sentito parlare di Cambridge Falls –, Kate era ancora convinta che il traghetto sarebbe arrivato. La cattiveria della signorina Crumley era fatta di pizzicotti, tirate di capelli e rievocazioni quotidiane della loro spregevolezza. Mandare via tre ragazzini nel cuore dell'inverno perché si perdessero nel nulla esulava dalle intenzioni di quella donna meschina. O, almeno, così si ripeteva Kate.

« Guardate » disse Michael.

Uno spesso banco di nebbia rotolava sulla superficie del lago verso riva.

« Come fila. »

Non fece in tempo a dirlo che era già arrivato. I ragazzi, che erano seduti sulle loro borse, si alzarono in piedi a fissare quella massa grigia. Perle di condensa si raccolsero sui cappotti. Regnavano calma e silenzio.

« Che strano » disse Emma.

« *Sst* » sibilò Michael.

« Non farmi *sst*! Razza di... »

« No, ascoltate. »

Era il ronzio di un motore.

Sbucando dalla nebbia, si materializzò il traghetto, che puntò dritto verso di loro. Mentre si avvicinava, il timoniere – chiunque fosse – fece macchina indietro e poi spense il motore: il traghetto proseguì senza far rumore. Era un'imbarca-

zione piccola e larga, e sullo scafo di legno la vernice nera era tutta scrostata. A bordo c'era soltanto un uomo. Con la cima fece abilmente un nodo attorno a un pilone.

« Voi tre dovete andare a Cambridge Falls? »

L'uomo aveva una folta barba nera e gli occhi tanto incassati da essere quasi invisibili.

« Vi ho chiesto se dovete andare a Cambridge Falls. »

« Sì » disse Kate. « Cioè... sì. »

« Salite a bordo, allora. Dobbiamo far presto. »

Dopo, fra i tre ci furono discussioni su quanto era durato il viaggio. Secondo Michael mezz'ora, Emma era certa che fosse durato solo cinque minuti e a Kate era sembrata almeno un'ora. Forse due. Era come se la nebbia avesse tirato brutti scherzi non soltanto alla vista ma anche al senso del tempo. Di una sola cosa erano sicuri: a un certo punto era sbucata dalla nebbia una scura striscia di costa e, quando si erano avvicinati, erano riusciti a distinguere un molo e una figura d'uomo in attesa.

Il capitano lanciò all'uomo una cima. Kate vide che era vecchio e aveva la barba bianca e ben curata, un completo marrone vecchio ma anch'esso ben curato e mani piccole e altrettanto ben curate; perfino il piccolo cranio pelato sembrava aver perso i capelli per favorire l'impressione di lindura. Non perse tempo a dare il benvenuto ai bambini. Prendendo le borse di Michael ed Emma, disse: « Da questa parte » e percorse il molo da zoppo esperto.

Michael ed Emma, aiutandosi con le mani, misero i piedi a



terra; Kate stava per seguirli quando sentì un tocco sulla spalla. Era il capitano.

« State attenti, in quel posto là. Tieni d'occhio tuo fratello e tua sorella. »

Prima che lei avesse il tempo di chiedergli spiegazioni, il capitano aveva mollato gli ormeggi e stava già scostandosi dalla riva, costringendola a fare un salto per arrivare sul molo.

« Sbrigati! » disse la voce che arrivava dalla nebbia.

« Dai! » gridò Emma. « Devi venire a vedere cosa c'è qui! »

Kate non si mosse. Se ne stette lì, a guardare la barca svanire nel grigiore, resistendo all'impulso di richiamarla indietro, prendere il fratello e la sorella, tornare a Baltimora e dire alla Crumley che sarebbero andati a vivere con la Signora dei Cigni.

Fu afferrata per un braccio.

« Dobbiamo sbrigarci » disse il vecchio. « Non c'è molto tempo. »

Le prese di mano il bagaglio e la trascinò sul molo fino al calesse sul quale Michael ed Emma erano già seduti, entrambi con un sorrisone in faccia.

« Guarda » disse Emma puntando il dito. « Un cavallo. »

Il vecchio aiutò Kate a montare accanto al fratello e alla sorella, poi saltò agilmente al posto di guida, schioccò le briglie e, con uno scossone che indusse i bambini ad aggrapparsi ai fianchi del calesse, partirono. Quasi subito la strada cominciò a salire e, man mano che si inerpicavano nella nebbia via via più rada, l'aria tornava fredda e frizzante.

Viaggiavano da pochi minuti quando Michael lanciò un grido di sorpresa.

Kate si girò e, se Michael ed Emma non fossero stati lì a vedere la stessa cosa, non avrebbe creduto ai suoi occhi. Davanti a loro si ergevano le cime scoscese di una grande catena montuosa. Ma non era possibile! Da Westport avevano visto, in lontananza, soltanto delle colline tondeggianti; queste invece erano vere e proprie montagne dai denti di roccia, imponenti e minacciose.

Kate si sporse in avanti, non senza difficoltà, dal momento che la strada era ripida e il calesse sobbalzava sulle asperità dello sterrato. « Signore... »

« Mi chiamo Abraham, ragazzina. Lascia perdere il 'signore'. »

« Be'... »

« Vuoi sapere perché non hai visto le montagne da Westport. »

« Sì, sign... Abraham. »

« La luce riflessa dal lago può tirare brutti scherzi, di pomeriggio. Inganna la vista. Adesso rimettiti giù bene seduta. Manca ancora un'ora e dovremo sbrigarci, se vogliamo arrivare prima che faccia buio. »

« Cosa succede quando fa buio? » chiese Michael.

« Lupi. »

« Lupi? »

« Arriva il buio ed escono i lupi. Adesso mettetevi bene seduti. »



Emma bisbigliò: « La odio, la signorina Crumley ».

Man mano che si saliva, il paesaggio si faceva brullo e spoglio. A differenza della campagna attorno a Westport, lì c'erano pochi alberi. La terra era sassosa, arida, desolata.

Alla fine, quando il sole era ormai scivolato dietro le montagne striando di rosso il cielo e Kate era certa di vedere in tutte le ombre lupi in agguato, la strada curvò su un valico fra due cime, il vecchio gridò: « Stiamo arrivando a Cambridge Falls » e là, davanti a loro, comparve una valle tortuosa, digradante, con in mezzo un fiume che scorreva come una vena dalle montagne soprastanti. La cittadina era annidata sulla sponda più vicina del fiume e la strada li condusse giù in una via di case e negozi. Altre case, separate da muri di pietra serpeggianti e semidiroccati, costellavano il pendio. Eppure quasi tutte le finestre erano buie, appena una decina di comignoli mandavano fumo e le poche persone che incrociarono andavano di fretta, a testa china.

« Che succede, qui? » mormorò Emma.

Abraham schioccò forte le briglie, costringendo il cavallo al trotto. Al fiume, ampio e grigioverde, sia la strada sia la cittadina finivano e il vecchio guidò il calesse lungo la riva, seguendo dei solchi di ruota lasciati di fresco nella neve.

« Dov'è l'orfanotrofio? » chiese Michael.

« Sull'altra riva del fiume. »

« E com'è il dottor Pym? »

Abraham non rispose subito. Poi disse: « Diverso ».

« Diverso come? »

« Diverso e basta. Ma tanto lo si vede poco. Facciamo quasi tutto io e la signorina Sallow. »

« Quanti bambini ci abitano? » chiese Emma.

« Compresi voi tre? »

« Sì. »

« Tre. »

« Tre? Che razza di orfanotrofio è, se ha solo tre bambini? »

Era una domanda più che legittima, che si meritava una risposta, ma in quel momento stavano passando sull'orlo di una forra, a più di cento metri sopra il fiume – le sponde si erano fatte sempre più ripide, da quando erano usciti dalla città – e proprio nel momento in cui Emma pose la domanda, il calesse sbandò sul sentiero ghiacciato, arrivando in scivolata fino all'orlo del precipizio.

« Dobbiamo proprio correre così? » chiese Kate, mentre i bambini si aggrappavano più forte ai fianchi del calesse.

« Guardate in alto » disse Abraham.

Nel cielo, il rosso era sbiadito lasciando del nero livido, bluastro. Mancava appena qualche istante al buio.

Il vecchio imboccò un ponticello. Mentre gli zoccoli battevano sui sassi ghiacciati, i ragazzi guardarono il fiume che scorreva impetuoso giù nella forra. Poi arrivarono sull'altra sponda, dove Abraham spronò il cavallo su per un sentiero serpeggiante.

« Ci siamo quasi! »

Kate provava un'orribile sensazione. Quel posto aveva qualcosa che non andava. Qualcosa al di là dell'assenza di persone, di alberi, di vita.



« È questo il posto? » disse Emma.

Avevano girato attorno a una collina e adesso erano davanti alla casa più grande che i bambini avessero mai visto. Era fatta di pietra grigia ed era tutta storta e pendente, con la superficie del tetto irregolare e irta di comignoli. Aveva torrette agli angoli e finestre alte e buie. Poche erano le luci accese al pianterreno. Agli occhi di Kate, la casa era acquattata sul pendio come una grande belva scura.

Abraham schioccò di nuovo le briglie e incitò il cavallo.

Proprio in quel momento si udì l'ululato di un lupo. Poi se ne unirono altri. Ma arrivavano da lontano e il calesse stava ormai accostando davanti alla casa – la stessa casa che Kate, ne era certa, aveva visto in sogno.